

MANIFESTO ANTI DECLINISTA

Davvero il mondo sta andando sempre peggio? Le statistiche dicono che la vita media si è allungata, che ci sono meno poveri e che la mortalità infantile è diminuita. Perché non possiamo non dirci ottimisti. Anche per vaccinarci dalle balle dei nuovi e vecchi populisti

di Antonio Pascale

E'

una bella giornata. Stamattina ho alzato gli avvolgibili e la luce è entrata nel salone. Si è posata placidamente sulle cose, senza rimbalzi e riverberi. Attraverso i vetri, ho visto l'erba di villa Pamphilj, e sì, gli olmi sono ancora senza foglie, ma non stonavano affatto con questa luce, anzi presto – così ho pensato – nasceranno le nuove foglie. Così – preso dall'entusiasmo che spesso la luce provoca in me – ho deciso di scendere e comprare un pacco di carta igienica da dieci rotoli. Lo so: rischio di rovinare – con simili rimandi ad abluzioni varie – questo quadro idilliaco. Quindi mi spiego: devo andare in una scuola, ci sono le settimane di autogestione. I ragazzi vorrebbe-

ro che parlassi di qualche argomento a piacere – tanto sei uno scrittore... (così mi hanno detto, cioè hanno messo i puntini sospensivi...) – e io, appunto, illuminato dalla luce, avvolto e toccato placidamente dai fotoni, mi sono detto: ma scusa, invece di affrontare i soliti argomenti, non è meglio farsi un selfie? E sì, Proprio un selfie, però giriamo la telecamera, non più su di me, cioè, lo scrittore in cattedra che racconta di altri scrittori, più o meno famosi, più o meno interessanti. Oggi, vista anche la bella giornata, puntiamo l'obiettivo su di noi: facciamoci una foto, c'è la luce giusta. Noi, sì, proprio noi cittadini del mondo. Com'è il mondo oggi? Quello che viviamo e quello che ci aspetta? Abbiamo speranze o al varco ci sono delusioni e catastrofi? Da qui i rotoli di carta igienica. Li ho comprati al supermercato e poi col pacco sotto il braccio sono entrato

al bar. Abito a Roma, via di

Donna Olimpia, vicino alla villa, zona popolare, qualche disoccupato, qualcuno agli arresti domiciliari, molti nullafacenti. In genere in quel bar si commentano i fatti del mondo ed è tutto uno schifo. Va bene. Prendo il caffè al tavolino, piegato sul giornale, e sopra di me c'è un televisore che trasmette per 12 ore le estrazioni del lotto. C'è sempre un gruppo nutrito – tra

i 60 e gli 80 anni – che assiste e poi impreca, perché i numeri non escono. E c'è sempre qualcuno che dalle sei di mattina gioca alle slot. Il bar poi è diviso in due, lato bar e lato tabacchi. E' interessante quest'ultimo: lo scaffale delle sigarette è enorme e illuminatissimo, in alto c'è l'immagine di una città notturna, suadente e affascinante, dunque inneggia al fumo e alla leggerezza e sotto – proprio perché lo scaffale è illuminato – si vedono tutti i pacchetti di sigarette con su stampate le immagini tristi dei malati di cancro: il fumo uccide, appunto.

E io con questi rotoli di carta igienica penso che sì, sono sulla buona strada, cioè, l'idea è buona, un selfie con i ragazzi, per raccontare il mondo. Il bilancio deve comprendere tutto, la luce e l'ombra. Lo spazio arioso di villa Pamphilj e questo bar, la ricchezza e la povertà, la speranza, quella vana che va in fumo e in slot e quella concreta. Costi e benefici del mondo che abitiamo. Un bilancio onesto, quindi al bando le impressioni personali, quelle si sa, variano tra ottimismo e pessimismo e poi sono parecchio influenzabili. Cioè, uno vede un bicchiere d'acqua e si chiede: è mezzo vuoto o mezzo pieno? Magari, che so, la fidanzata l'ha lasciato, quindi è triste e dice: è mezzo vuoto. Qui bisogna misurare quant'acqua c'è nel bicchiere. E' lavoro da intellettuale, no? Evviva i dati e le statistiche. E quindi sì, i rotoli di carta igienica mi saranno d'aiuto.

Poi nel frattempo ho un'altra idea e torno a casa. Mi servono dei mattoncini Lego. Poso il pacco di carta igienica e scruto nello sgabuzzi-

no. Non ricordo se i miei figli quando erano bambini usavano le costruzioni. E sì, le trovo. Comincio a contare i mattoncini. Me ne servono 150. Mentre conto spunta mio figlio. Sarà che sto contando, anzi giocando con i Lego, ma lo guardo e mi perdo nei ricordi: sembra ieri che lo portavo nel marsupio. Ora, è alto 1,85. Crescita dell'altezza media. E' uno di quei dati correlati con la qualità della vita. Si mangia meglio. Noi poi siamo i terroni, quelli che una volta erano più bassi. A vedere i dati, ora le regioni italiane che hanno beneficiato di questa crescita sono proprio quelle del sud. La Basilicata, per esempio. Era quella i cui abitanti erano mediamente i più bassi (alla formazione del Regno d'Italia, nel 1861) dopo la Sardegna, per capirci. Ebbene, oggi è la regione che detiene il primato della crescita più spettacolare (più 13,5 centimetri).

Mio figlio si prende il pacco della carta igienica. E no! Lo fermo. Mi serve. Ma che - mi risponde - nun te senti bene? Gli spiego che devo andare in una scuola, autogestione ecc. ecc., e voglio fare un bilancio oggettivo del mondo, per-

ché i dati dimostrano che stiamo meglio, infatti tu sei 10 cm più alto di me e questo dato insieme ad altri fa ben sperare. Visto che devo contare 150 mattoni Lego e ho un po' di tempo, vorrei dirgli altre cose sull'alimentazione. Vorrei dirgli che siamo passati da "Pinocchio" (il grande racconto della fame) a "Masterchef" (il racconto dell'abbondanza) nel giro due generazioni. Vorrei dirgli che in tutto il mondo tre miliardi di persone sono uscite dalla fame. Che poi non capisco perché nessuno racconta mai questa storia, tra l'altro bellissima: concimi, agrofarmaci, miglioramento genetico, e tanta innovazione e studio. Vorrei dirgli che per secoli siamo stati schiavi del maggese e delle rotazioni.

(segue a pagina due)

Antonio Pascale è nato a Napoli nel 1966, ha vissuto prima a Caserta poi a Roma dove attualmente lavora. Ha pubblicato molti libri (romanzi, saggi, reportage). L'ultimo è "Le aggravanti sentimentali" (Einaudi). E' autore di "Domenica in".

Prigionieri del sapere nostalgico

Ah, com'era buono il pane di una volta! Eppure una volta l'agricoltura era schiava delle rotazioni e produceva poco. Poi l'uomo ha saputo innovare, e anche il cibo è aumentato

(segue dalla prima pagina)

Mettiamo - vorrei dirgli - che eravamo agricoltori finlandesi. Allora per coltivare il primo anno avremmo scortecciato gli alberi, così da farli seccare. Il secondo anno li avremmo bruciati di modo che la cenere si sarebbe depositata sul terreno e lentamente, nel corso del terzo, anno, con le piogge, la cenere assorbita dal terreno avrebbe fatto il suo lavoro. Il quarto anno, finalmente, avremmo seminato, per carità, ottenendo anche buoni raccolti, poi certo di foreste ne avremmo bruciate eccome. Ma - se fossimo stati cittadini francesi, al nord della Loira - potevamo anche adottare un'altra rotazione. In quel caso avremmo messo su un sistema a tre campi, il primo anno cereali vernini, grano o segale, il secondo cereali primaverili, orzo o avena, il terzo il terreno sarebbe stato lasciato a maggese. Questo se fossimo stati francesi, altrimenti, se crescevamo a sud - in effetti li siamo cresciuti - dove le condizioni del terreno o quelle climatiche non sono favorevoli, saremmo

stati costretti a ripiegare sul sistema a due campi, così un terzo o metà della produzione si sarebbe perso. Per questo, per recuperare produttività, bisognava lavorare tutti in campagna. Immobilismo secolare. Che futuro poteva avere un contadino? Nascevi contadino, morivi contadino. Amara terra mia. Secoli e secoli di maggese - e fame e carestie e bassa statura - finché si cominciò a sospettare che il letame fa crescere la produzione, ma erano necessarie grandi dosi di escrementi (una tonnellata di letame contiene solo quattro chili di azoto). Nemmeno era possibile aumentare la quantità di terra destinata agli animali, così da ottenere più letame, perché la gran parte della popolazione viveva di cereali, e i cereali subivano la rotazione, quella a due campi o a tre, e insomma era un circolo infernale. Meno male che nel '700, a partire dall'Inghilterra e via via sempre più a sud, si diffuse un sistema di rotazione quadriennale, il Norfolk. Primo anno grano, secondo anno rape, orzo nel terzo, e leguminose nel quarto,

così che gli animali potevano brucarle. Il sistema funzionava se si trovava un equilibrio tra i cereali e il mantenimento del bestiame, dunque anche per la produzione di letame. Eppure ci volle del tempo per uscire dal maggese: nel 1840, in Francia ancora il 27 per cento delle coltivazioni era a maggese.

Mettiamo in conto che, naturalmente, c'erano altri fattori, per esempio i diritti di pascolamento, tipici delle vita comunitaria: ogni componente della comunità, nobile o meno che fosse, aveva diritto di far pascolare il bestiame sulla terra lasciata a maggese. Ma se noi due, agricoltori innovativi del sud, avessimo voluto impedire che la nostre rape – magari in rotazione quadriennale – fossero mangiate dal bestiame del vicino? Allora bisognava alzare uno steccato per impedire il pascolo, ma i vicini avrebbero distrutto il recinto. Ci voleva coraggio per sfidare l'immobilismo e le tradizioni. E noi contadini del sud non eravamo abbastanza forti per poterlo fare. Che costumi barbari, avrebbero sentenziato gli agronomi, come Arthur Young o Henri-Louis Duhamel du Monceau: "E' difficile immaginare costumi così barbari e così contrari al progresso dell'agricoltura". Che costumi barbari, e per quanto tempo siamo stati nel paese di Pinocchio sognando il paese dei balocchi. Poi certo si capì che le piante assorbono macro e micro elementi e questi potevano essere sintetizzati. Se non fosse stato per le prime accademie agrarie, per l'uso degli agrofarmaci, per la meccanizzazione, il miglioramento genetico, se non fosse stato per tutto questa specie di *Téchne*, questa arte della misurazione, per questi fallibili (ma in fondo commoventi) rimedi umani, perlopiù scoperti per caso ma alla fine capaci di sottrarci alla mercè e ai capricci degli dèi, se così non fosse stato, saremmo ancora nel paese di Pinocchio.

Vorrei dire questo a mio figlio, ma andrei troppo lontano, troppo passato stanca. Forse potrei dirgli solo che nel 1960, quando i miei genitori si conobbero, il pesce era considerato cibo per poveri, roba da malati, tipo merluzzo e sogliole in bianco. Che un caffè costava 50 lire e cioè molto più di un giornale (30 lire), che di supermercati ne esistevano pochi. Vorrei dirgli che mio padre nel 1960 viveva in una casa con bagno in comune, e faceva la fila con quelli del pianerottolo, ed era fortunato, perché alcuni suoi amici stavano in campagna e il bagno in quel caso era un pozzo nero. E comunque quelli come mio padre non compravano certo la carta igienica, quella era un lusso – mica come me che me la porto sotto braccio – e no, lui e gli altri usavano carta da giornale o le schedine del totocalcio, anche perché erano già tagliate su misura, diciamo così. Vorrei dirgli tutte queste cose ma nemmeno ci provo, perché ha già imboccato la via della cucina e punta al frigo e poi mi dice che: ai ragazzi della scuola

dell'altezza media nun gli frega niente. C'hanno altri problemi. E comunque per essere credibile, te devi lamentà, se no non funziona, eppure stai sempre al bar, non impari niente?

Vabbè, lo ignoro. Ho contato (finalmente) 150 mattoncini, visto che ci sono, prendo anche dei colori: nero, rosso, arancione, giallo – che ho una cosa in mente – recupero la carta igienica e prima di uscire domando che fine ha fatto mia figlia. Mi rispondono che sta a un corso di reportage narrativo, sempre per autogestione ecc. ecc. E io esco. Dopo tre secondi rientro. Reportage narrativo? Ma con chi lo fa? Voglio dire – mi impettisco e quasi grido – io ho scritto "La città distratta", quasi vent'anni fa ormai. Mi ignorano. Esco, e trattengo un pensiero: ma chi mai sarà questo? Lo trattengo. Poi non lo trattengo e chiamo mia figlia. Mi dice che "questo" è un videomaker indipendente e impegnato nelle zone di guerra, ma non si ricorda il nome. Comunque è bravo. Trattengo un pensiero: chiedi se mi conosce. Poi non lo trattengo e le dico: chiedo se mi conosce. Mi ignora.

Nonostante sia una bella giornata e mi senta ottimista, comincio ad accusare un po' di nervosismo. Comunque, mi avvio in motorino e piazza questo pacco di carta igienica davanti, tra il manubrio e la sella. Sono dieci rotoli, ogni rotolo – ripeto nella mia testa seguendo la lezione di Hans Rosling – rappresenta un miliardo di persone. Arrivo, mi presento, faccio il selfie con loro, una, due battute, e comincio a illustrare con questi rotoli di carta igienica lo stato del mondo: bilancio serio, costi e benefici... Per strada c'è un posto di blocco. Non potrei camminare, ho un Euro non mi ricordo che numero. Ora mi fermano. Infatti, il poliziotto sta per alzare la paletta, poi vede la carta igienica e mi lascia passare.

Arrivo, ma non c'è nessuno. Rimango solo con carta igienica, colori e mattoncini Lego e ancora la bellissima luce che avvolge tutto. Poi eccoli, alla spicciolata. Sono tutti belli, belle facce, ben vestiti. Due o tre invece mi sembrano dei cazzoni. Si siedono all'ultimo banco. Presentazioni, due battute e comincio. Sono nato nel 1966, all'epoca c'erano (più di) tre miliardi di persone. Prendo 'sti rotoli (risate diffuse) e li sistemo sulla cattedra. All'epoca, due miliardi di persone erano sotto la soglia della povertà e un miliardo, e cioè, gli occidentali erano benestanti. Benissimo. Nel 1966 l'indice della mortalità infantile, ovvero il numero di bambini che su 1.000 nati non raggiungeva il quinto anno di età, era ancora alto. Prendo i colori: il giallo indica che su 1.000 nati, dai 28 ai 37 bambini morivano prima dei 5 anni di età. Arancione: 200 bambini morivano prima del 5° anno. Rosso 400 bambini, nero 500 bambini, la metà. Nel 1966 il mondo era così colorato. E coloro il rotolo del mondo occidentale – il miliardo di benestanti – di giallo, il resto del mondo era arancione, rosso e nero. Poi

faccio partire il mondo, cioè aggiungo altri rotoli. 1974, un altro miliardo di persone, 1986, siamo a quota cinque, 1999, sei, 2010, sette.

(segue a pagina tre)

(segue dalla seconda pagina)

Piazzo i rotoli sulla cattedra, due miliardi di poveri, tre miliardi che sono usciti dalla povertà, un miliardo sono dove eravamo noi negli anni Sessanta, e poi ci siamo noi. Intanto noto che la luce è cambiata, illumina sì il viso dei ragazzi però proietta anche un'ombra sinistra. Comunque continuo: se oggi coloriamo il mondo - dico - in gran parte è giallo, l'arancione riguarda solo alcuni paesi africani che tra l'altro stanno virando verso il giallo. Se non è progresso questo, allora cos'è il progresso? Vorrei dire anche un'altra cosa, ma non la dico. Perché mi arrivano i mugugni dei ragazzi, non sono convinti, non li ho convinti. Forse sembro un disimpegnato. Vorrei dirgli che se quando avevo la loro età, diciamo nel 1984, mi fossi preso il rischio di azzardare in un tema scolastico uno scenario futuro... Ecco, se per esempio avessi scritto che da lì a poco sarebbe caduto il Muro di Berlino e studenti eccitati e felici avrebbero abbattuto pezzi di muro con mazze e picconi, se avessi scritto che l'Unione sovietica si sarebbe dissolta, e le repubbliche sovietiche si sarebbero dichiarate indipendenti, che il fascismo in Portogallo, Spagna e Grecia sarebbe tramontato, e che avremmo detto finalmente addio ai maledetti colonnelli, ai generali, alle giunte, alle repubbliche delle banane dell'America centrale e meridionale, se avessi detto che nel 1820 su cento nazioni una sola era una democrazia, mentre nel 2015 46 paesi sono democratici e 44 non ancora, e insomma, se avessi continuato su questo tono, mi avrebbero preso per pazzo? Avrei meritato un 3 per netta impreparazione in scienze politiche - roba da pacifista stupido? O invece (se andava bene) mi avrebbero premiato con una pacca sulla spalla, per uno che c'ha provato a trovare una risposta a "Blowin' in the Wind" del nostro Bob Dylan?

Non dico niente di tutto questo, piuttosto, visto che siamo in una scuola, sempre con questi colori indico (colorando rotoli) la percentuale di popolazione letterata (rosso) e quella illetterata (nera). C'è correlazione tra povertà e grado di istruzione. Nel 1800, era, veramente, tutto nero, e infatti il 90 per cento della popolazione (un miliardo) viveva in estrema povertà, oggi è in gran parte tutto rosso e infatti solo il 10 per cento della popolazione (su sette miliardi) vive in estrema povertà. Tra l'altro il cammino è stato difficile, perché eravamo poveri fino all'altro ieri. Nel 1950, i tre quarti del mondo vivevano in condizioni di estrema povertà, e solo nel 1981 la parte povera era il 44 per cento. Se non è progresso questo, vorrei dire, allora cos'è il progresso?

Sono ancora impegnato nei colori quando un ra-

gazzo mi chiede di non rovinare la carta igienica, anzi sarebbe meglio se potessi lasciarla perché nell'istituto manca... a proposito della ricchezza. Ridono tutti e pure io, poi cominciano i commenti, diciamo che sono all'insegna del "sì, però". Alcuni riguardano l'aspettativa di vita, forse viviamo anche di più ma sono aumentati i tumori, questo perché il cibo è contaminato con pesticidi. E poi il pane fa schifo, quello di una volta era più buono. Sul cibo vorrei dire tante cose, per esempio che l'industria chimica ha fatto passi avanti, gli agrofarmaci di ultima generazione sono altamente selettivi, le dosi sono basse e comunque non c'è paragone rispetto alle vecchie formulazioni. Che abbiamo a disposizione nuove conoscenze, di chimica, biologica, genetica per risolvere il problema e limitare i costi. Bisogna studiare e utilizzare i nuovi strumenti. Vorrei dire questo ma mi fisso su questa cosa del pane. Perché dite che fa schifo? La maggioranza concorda rumorosa, solo in ultima fila quei tre o quattro cazzoni se ne stanno zitti. Voglio dire, avete 18 anni, quale cavolo di pane ricordate?

Attacco quello che in gergo credo sia un pippone, su questo sapere nostalgico che ci perseguita, invade ogni settore della vita pubblica e privata, contamina le discussioni, altro che pesticidi. Se non sappiamo valutare il mondo è perché idealizziamo il passato. Se il passato contiene tutti i valori poi è chiaro che il presente sembra il regno dello sfacelo. E' tutta così l'Italia: nostalgica. Quando dobbiamo valutare le cose, era sempre meglio prima. Faccio fatica davvero a distinguere le discussioni mattutine al bar e quelle nelle sedi appropriate. Colpa della nostra età media: intorno ai 44 anni, pochi giovani, tanti maturi e tanti anziani, quindi, certo che rimpiangiamo. L'età media degli indiani, per esempio, è di 24 anni, vi rendete conto?, dico. E vorrei colorare i rotoli che mi rimangono. Perché sì, il fatto è che non è più una discussione tra ottimisti e pessimisti, ma tra vecchi e giovani, insomma, valutazioni e misurazioni e impressioni influenzate da fisiologici problemi d'età. Nel 1966 l'età media del mondo era diversa, e si sentiva eccome. C'erano tanti bambini fino ai 10 anni. Era un mondo verde (non ho il colore, mannaggia). Era giovane e verde l'Africa e la penisola araba, l'Asia, parte dell'America centrale e meridionale. Nell'altra parte del mondo prevalevano i ventenni (gialli). I trentenni (arancione) stavano in Inghilterra. Ora il mondo sta invecchiando, tanti quarantenni nel mondo, nelle Americhe, in Russia e in Europa. Solo l'Africa resta ancora giovane. Le proiezioni al 2060 ci mostrano un mondo abitato da quarantenni, noi italiani (e i tedeschi e gli spagnoli) saremo in maggioranza cinquantenni. Sarà un mondo geriatrico?

Avverto un cambiamento nella mia voce, è più aspra, mi sto innervosendo, colpa di questi ragazzi

nostalgici? Respiro, non c'è ragione, è una bella giornata e il mondo non va a rotoli. A questo punto uno dei quattro cazzoni in ultima fila alza la mano, e io, anche per bypassare i ragazzi che discutono dei sapori di una volta, gli faccio subito segno, a costo di sorbirmi (e rispondere a) una scemenza. Il ragazzo si alza e mi dà ragione. Dice, scherzando, che forse la differenza che si riscontra in questa discussione è tra quelli che fanno il classico che sono in media più benestanti e più pigri, più concentrati sul culto delle reliquie, e quelli che fanno lo scientifico, in media un po' più poveri e con qualche stimolo in più. Poi si toglie il giubbotto (in effetti è l'unico che veste male) e si fa serio: c'è un cambio di paradigma in atto, prima di tutto, gli attori consumati (cioè quelli del vecchio mondo) stanno lasciando la scena. Sì, d'accordo, fanno ancora i tromboni e qualche applauso lo prendono, ma si tratta di una claque pagata. Ci sono nuovi attori, la Cina, l'India e poi arriverà l'Africa, sono i numeri che lo dicono, i due miliardi di nuovi nati da qui al 2050 saranno in grande maggioranza africani (un miliardo) e asiatici (un miliardo). Dalle nostre parti, la popolazione non aumenterà, anzi invecchierà, quello sì, è certo. Il secondo paradigma, dice quello che pensavo fosse un cazzone, riguarda il lavoro. E' inutile rimpiangere il lavoro tradizionale, quello si è formato negli anni passati grazie alle economie di scala... anche il welfare che conosciamo si è formato così... quindi niente rimpianti, è un mondo che sta scomparendo, dolorosamente... Ma scusa, lo interrompo, vedo che sei preparato... e lui mi dice che non ci vuole niente, basta non leggere i giornali italiani, né, tantomeno (per carità) seguire dibattiti in televisione. C'è di meglio lì fuori, nel web. Ci sono un sacco di siti che discutono di cose serie, lui segue dei think tank, come brookings.edu, per esempio. Certo dico io, come no, lo conosco, e intanto, senza farmene accorgere cerco sul palmare 'sto cazzo di think tank, ma non ricordo bene il nome e il sito non viene fuori. E intanto, quello che ormai è - non il mio pupillo ma - il mio mentore continua a parlare di paradigma lavoro. Snocciola molti dati sul cambiamento in atto. Gli effetti della macchine, dice, sono incontrovertibili. Migliorano sul lungo periodo la produttività e la qualità della vita: è successo nell'Ottocento e succederà ancora. Ma appunto, nel lungo periodo. La robotica toglierà di mezzo un sacco di lavori manuali, immaginate come sarà rivoluzionato il sistema di trasporto se andranno a regime le macchine che si guidano da sole: quanti camionisti, quanti tassisti, quanti autisti spariranno per sempre. Quanti lavori di bassa manovalanza. Nel mio supermercato, dice il mentore, ci sono già sei casse automatiche. Mi chiedo ogni volta: che faccio? Proteggo le cassiere, anche perché ogni tanto fanno due battute con me, e insom-

ma rallegrano la giornata, e quindi, nella sostanza boicottato le macchine? Come un nuovo luddista. O al contrario appoggio le macchine, in fondo non sono macchine senza cuore, dentro ci sono centinaia di cuori, cioè competenze diverse, dall'informatico, al matematico, al designer. Dunque se mi trasformo in un luddista, magari salvo le singole cassiere ma rischio di boicottare l'innovazione e le migliaia di persone che hanno contribuito a creare quella cassa automatica. Salvo il presente e uccido il futuro? La grande sfida che ci dovrebbe vedere insieme è questa: come proteggere l'innovazione perché di certo migliorerà nel lungo periodo la qualità della nostra vita. Ma appunto, come arrivare a questo momento con meno traumi possibili? Voglio dire, e qui si appresta a chiudere, in fondo questo nuovo paradigma potrebbe condurci a un sogno che nemmeno i più sfrenati utopisti hanno pensato: la libertà dal lavoro. Poi si siede. Un attimo di pausa, applauso e ricomincia la discussione, alla quale io non partecipo perché sto sempre cercando questo think tank sul palmare. E comincio a odiare questo ragazzo così competente, cioè mi sento uno di quei vecchi attori destinati a lasciare la scena da qui a breve e tra l'altro penso a mia figlia che sta facendo il corso di reportage con quello bravo.

Poi finisce il tempo, lascio la carta igienica in omaggio alla scuola, riprendo la moto e me ne torno a casa. C'è comunque da essere ottimisti - penso - perché oggi la luce è bellissima e ci sono ragazzi competenti e bravi e studiosi e tuttavia mi sento pessimista perché non è facile far capire che il mondo può migliorare, l'ottimismo è difficile da comunicare, può mettere addosso una certa ansia. O forse sono abbattuto perché mi stanno spodestando. Rischiamo, noi scrittori o intellettuali, di fare la fine di quelle cassiere al supermercato?

Ah, avevo ancora i mattoncini Lego. 150. Volevo parlare del numero di Dunbar. Lui sostiene che il linguaggio fu la chiave per mantenere stabili gruppi sociali nell'ordine di 150 individui. 150 individui pare sia il massimo che possiamo considerare, e dunque, il nostro cervello si è strutturato così - i villaggi neolitici avevano 150 persone, una doppia centuria romana, dalle 120 alle 130, la dimensione di un'unità di fabbricazione era di 150, così come una compagnia militare nella Seconda guerra mondiale. E' questo il problema? La contraddizione: ogni giorno maneggiamo oggetti creati dal lavoro di milioni di persone, ma rischiamo a malapena di confrontarci con 150 persone. Difficile accettare e muoversi in un mondo complesso. Ci viene da alzare muri e proteggere i 150 amici del nostro villaggio. Per millenni è stato così. Fino al 1930 nessuna città italiana aveva più di un milione di abitanti. Oggi Roma e Milano, Napoli e Torino, nelle loro diramazioni ospitano circa un decimo dell'intera popolazione. Com-

plexità. O ancora: nel 1900 la Fiat produceva 300 automobili. Mio nonno si muoveva o con l'asino o a piedi. Una volta mi disse che soffriva di "mal di carro". Anche perché i suoi viaggi, quelli che noi consideriamo brevi e che facciamo di corsa, quei 40 chilometri, duravano una giornata. E' una differenza quantitativa importante. Una differenza che ha prodotto in tutto il mondo risultati strepitosi che però facciamo fatica a comunicare a più di 150 persone.

Riusciremo a sostenere la complessità col nostro cervello abituato a confrontarsi con 150 persone? Io mi sentirei ottimista, oggi lo sono, quasi vorrei sottoscrivere un manifesto per l'ottimismo globale: come specie abbiamo il dovere di salvarci e migliorare il nostro habitat, tuttavia dobbiamo confrontarci su larga scala e sul lungo periodo, un processo lungo, un nuovo lavoro che bisogna pur cominciare a fare. Però adesso, scusate, vado a recuperare mia figlia perché, che vi devo dire, sono un po' pessimista sulla bravura di questo che tiene il corso.

Antonio Pascale

Per recuperare produttività, bisognava lavorare tutti in campagna. Nascevi contadino, morivi contadino. Se non fosse stato per l'uso degli agrofarmaci, la meccanizzazione, il miglioramento genetico, saremmo ancora là

Difficile accettare e muoversi in un mondo complesso. Ci viene da alzare muri e proteggere i 150 amici del nostro villaggio: come specie abbiamo il dovere di salvarci, ma c'è un nuovo lavoro che bisogna pur cominciare a fare

*Se non sappiamo **valutare il mondo**, è perché idealizziamo il passato. Colpa della nostra **età media**, intorno ai 44 anni: pochi giovani, tanti anziani. **L'innovazione da proteggere**. La nuova complessità e il nostro cervello abituato al **numero di Dunbar**, ovvero al confronto con non più di 150 individui*

Vado in una scuola, decido di raccontare il mondo che abitiamo, un bilancio con costi e benefici

Da "Pinocchio" a "Masterchef". In tutto il mondo tre miliardi di persone sono uscite dalla fame

Nel 1966 il numero di bambini che su mille nati non raggiungeva il quinto anno d'età era ancora alto. E la percentuale era ben diversa se si confrontava il mondo occidentale, il miliardo di benestanti, con il resto del pianeta

Parla un ragazzo. Gli effetti delle macchine, dice, sono incontrovertibili. Migliorano sul lungo periodo la produttività e la qualità della vita. Che faccio alla cassa del supermercato, salvo il presente e uccido il futuro?